



L'appello del Papa: i cristiani uniti di fronte alla barbarie della guerra

GIANNI CARDINALE
Roma

Di fronte alla «barbarie della guerra», l'«anelito» all'unità dei cristiani «va nuovamente alimentato». Perché «ignorare le divisioni tra i cristiani, per abitudine o per rassegnazione, significa tollerare quell'inquinamento dei cuori che rende fertile il terreno per i conflitti». Papa Francesco riceve in udienza i partecipanti all'assemblea plenaria del Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, e il suo pensiero non può non rivolgersi a quanto sta accadendo in Ucraina.

Nel suo discorso il Papa ha osservato che «oggi la coscienza dell'ecumenismo è tale che non si può pensare di andare nel cammino della fede senza la compagnia dei fratelli e delle sorelle di altre Chiese o comunità ecclesiali». Ma quando si dimentica «questa profonda verità», allora «ci si espone seriamente al rischio della presunzione di autosufficienza e della autoreferenzialità, che sono gravi ostacoli per l'ecumenismo». E ciò si vede «in alcuni Paesi», dove «ci sono certe riprese egocentriche - per così dire - di alcune comunità cristiane che sono un tornare indietro e non potere avanzare». Ma «oggi, o si cammina tutti insieme o non si può camminare». E «questa coscienza» è «una verità e una grazia di Dio». Parlando dell'Ucraina, il Papa ha ricordato altri conflitti come quello in Rwanda 30 anni fa o quello in Myanmar, ma, ha aggiunto, «questa guerra, crudele e insensata come ogni guerra, ha una dimensione maggiore e minaccia il mondo intero, e non può non interpellare la coscienza di ogni cristiano e di ciascuna Chiesa». «Dobbiamo chiederci - ha proseguito citando l'enciclica *Fratelli tutti* - cosa hanno fatto e cosa possono fare le Chiese per contribuire allo «sviluppo di una comunità mondiale, capace di realizzare la fraternità a partire da popoli e nazioni che vivono l'amicizia sociale?».

Francesco ha rammentato che nel secolo scorso «la consapevolezza che lo scandalo della divisione dei cristiani avesse un peso storico nel generare il male che ha avvelenato il mondo di lutti e ingiustizie» aveva mosso «le comunità credenti, sotto la guida dello Spirito Santo, a desiderare l'unità per cui il Signore ha pregato e ha dato la vita». E ha rimarcato che «oggi, di fronte alla barbarie della guerra, questo anelito all'unità va nuovamente alimentato». Perché «ignorare le divisioni tra i cristiani, per abitudine o per rassegnazione, significa tollerare quell'inquinamento dei cuori che rende fertile il terreno per i conflitti». Infatti «l'annuncio del Vangelo della pace, quel Vangelo che disarmi i cuori prima ancora che gli eserciti, sarà più credibile solo se annunciato da cristiani finalmente riconciliati in Gesù, Principe della pace», da «cristiani animati dal suo messaggio di amore e fraternità universale, che travalica i confini della propria comunità e della propria nazione». «Oggi - ha ribadito il Papa - o camminiamo insieme o rimaremo fermi». Non si può «camminare da soli». E non perché questo «è moderno», ma «perché lo Spirito Santo ha suscitato questo senso dell'ecumenismo e della fratellanza».

In un intervento in videoconferenza con la plenaria dell'arcivescovo maggiore dei greco-cattolici ucraini, Sviatoslav Shevchuk, ha sottolineato che «la reazione ecumenica a questa guerra è stata di esplicita condanna», evidenziando però che «da parte del patriarcato di Mosca nessuno ha fatto passi per condannare questa guerra sacrilega». Il capo della Chiesa greco-cattolica ucraina ha espresso gratitudine a papa Francesco, al patriarca di Costantinopoli Bartolomeo, al Consiglio ecumenico delle Chiese e al primate anglicano Justin Welby per i loro appelli contro la guerra in Ucraina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento del Papa alla plenaria del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani / Ansa

IL FONDATORE DEL CENTRO RUSSIA ECUMENICA

«Un conflitto tra popoli fratelli»

Don Mercanzin: scelta incomprensibile. Nessuno è innocente, tranne le vittime

ROMINA GOBBO

«Nel vedere in guerra russi e ucraini, due popoli che amo da quasi cinquant'anni e ai quali ho dedicato il mio sacerdozio, mi sento straziato. Non c'è mai stata una divisione netta tra russi e ucraini, perché sono due popoli mescolati, si capiscono linguisticamente, sono entrambi in grandissima maggioranza ortodossi. Ciò che li unisce è tanto. Quella di oggi è una divisione forzata, imposta, criminale». Il padovano don Sergio Mercanzin conosce bene i due Paesi in guerra per aver fondato nel 1976 a Roma il Centro Russia Ecumenica con l'obiettivo di aiutare i profughi scappati dall'Est, e far conoscere la situazione dei cristiani in quei Paesi. Oggi Russia Ecumenica si pone come un ponte fra Oriente e Occidente, fra credenti dell'Est e credenti dell'Ovest. «A suo tempo avevo previsto l'implosione dell'Urss. C'erano delle crepe evidenti tra le 15 Repubbliche che la costituivano. Quando, poi, successe, mi dissi: «È un miracolo che non ci siano state vittime». Invece la guerra è arrivata adesso, inaspettata, proprio tra i due Paesi più simili tra loro. Non dimentichiamo che la Russia è nata a Kiev. Bombardare Kiev vuol dire bombardare la culla del cristianesimo slavo». Anche per don Sergio l'aggressione all'Ucraina da parte del presidente Vladimir Putin resta inspiegabile. «Io penso che Putin sia stato provocato, ma ha sbagliato a rispondere alle provocazioni e ha perso tutto. Era un leader riconoscibile, oggi lo chiamano «macellaio». Voleva dimostrare che l'Ucraina è una propaggine della Russia e poteva annetterla in qualsiasi momento

senza fatica, invece l'Ucraina resiste. Voleva dimostrare che il presidente ucraino Volodymyr Zelensky era solo un comico, invece è diventato un padre della patria. Putin è l'aggressore, è un dittatore, ha cambiato la Costituzione per poter «regnare» fino al 2036, ha tolto di mezzo gli oppositori. Tuttavia, c'è un concorso di colpa a gradi diversi. Nessuno è innocente, tranne naturalmente le vittime». Quanto c'entra la religione con tutto questo? «Molto, purtroppo. La guerra è stata una mossa politica, ma anche religiosa. Nell'ortodossia la



Don Mercanzin

Coinvolta anche la sfera della religione. «Nell'ortodossia la relazione tra trono e altare è chiamata «sinfonia»

relazione tra trono e altare è chiamata «sinfonia». Il più delle volte, invece, è una «distanza», perché è il potere politico che ha il sopravvento e sfrutta la Chiesa a suo vantaggio. Con la scissione dal Patriarcato di Mosca di parte della Chiesa ortodossa ucraina, la Chiesa ortodossa russa rischia di perdere la maggior parte delle proprie parrocchie, dei monasteri, degli immobili, e anche delle vocazioni. Kirill, che non per niente ha il titolo di patriarca di Mosca e di tutte le Russie, oggi si ritrova a capo di una Chiesa ortodossa russa quasi dimezzata, e isolato da quasi tutti i leader religiosi del mondo». E questo rendeva comprensibile

il fatto che volesse incontrare papa Francesco, che finora lo considerava un interlocutore essenziale. A Mosca però non è piaciuto che nell'intervista di qualche giorno fa al Corriere della Sera, il Papa abbia definito Kirill «chierichetto di Stato». «Credo che il patriarca sia offeso e non voglia più incontrarlo. E pensare che io avrei suggerito Bari, dove riposa il corpo di san Nicola, di cui i russi sono profondamente devoti. In tre milioni sono andati ad onorarne un frammento di reliquia a Mosca e a San Pietroburgo, nel 2017». E con Putin sarà possibile un incontro? «Il Papa vuole andare a Mosca, perché vuole incontrare chi ha dichiarato la guerra. Ma ci andrà solo se Putin deciderà di riceverlo e di parlare di una possibile pace. Questa per il presidente russo potrebbe essere una via di uscita onorevole». C'è ancora speranza? «Naturalmente, quello che mi auguro è che scoppi la pace, ma non ci può essere pace tra i popoli se non c'è pace tra le religioni, come diceva Hans Kung. Prima di questa distanza fra papa Francesco e Kirill, c'è il solco tra la Chiesa ortodossa ucraina autocefala legata al Patriarcato di Costantinopoli e quella ucraina rimasta fedele al Patriarcato di Mosca. I patriarchi hanno cominciato perfino a scomunicarsi l'uno con l'altro, comunque non si nominano più nella liturgia, cosa gravissima nella tradizione ortodossa. Pessimo esempio per dei cristiani. Sogno un incontro in Vaticano con tutti i protagonisti coinvolti: America, Nato, Russia, Unione Europea. Il Papa se lo meriterebbe perché è l'unico che ha sempre invocato la pace. Purtroppo ha a che fare con dei «bulli», ma con la bomba atomica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RACCONTO DELLA MISSIONE UMANITARIA CON PADRE ENZO FORTUNATO, ANGELO CHIORAZZO, SIMONA SALA, LUCIA ANNUNZIATA E PINA PICIERNO

La Bibbia nella casa devastata dalle bombe. L'orrore e la speranza

ENZO FORTUNATO

Bambini che stavano iniziando ad incontrare il Dio della vita e che, invece, hanno incontrato la violenza e la morte: la Bibbia trovata nella stanza dei bambini in una casa devastata di Irpin, insieme ad un'altra copia annerita dalle bombe, che il nunzio apostolico a Kiev ci mostra, sono oggetti che dicono tanto di questa guerra assurda e ci lasciano storditi. «Dei piccoli non c'è più nessuna traccia» racconta monsignor Visvaldas Kulbokas. Durante l'incontro con la nostra missione umanitaria il nunzio spiega di aver avuto quegli oggetti da un colonnello dell'esercito ucraino, che glieli ha consegnati dicendo: «Meno male che i preti non possono arruolarsi, altrimenti anche loro avrebbero imbracciato il fucile davanti a tanta violenza». Quando il 30 aprile sono partito ver-

so Kiev con una missione umanitaria, insieme ad Angelo Chiorazzo, fondatore della Cooperativa Auxilium, Simona Sala, direttrice del Tg3, Lucia Annunziata, e Pina Picierno, vicepresidente del Parlamento europeo, che ha guidato la delegazione, il segretario di Stato vaticano, il cardinale Piero Parolin, mi ha detto: «Portate la vicinanza e l'incoraggiamento del Papa al popolo che soffre, vi accompagnerò con la preghiera». La nostra missione, infatti, oltre ad alcuni incontri istituzionali, aveva soprattutto lo scopo di portare aiuti e solidarietà al popolo ucraino. Siamo partiti da Bruxelles: a Roberta Metsola, presidente del Parlamento europeo, abbiamo consegnato un ramoscello d'ulivo e l'enciclica *Fratelli tutti*. Dopo aver varcato il confine ucraino, tante tracce documentabili di violenza: massacri e atrocità inenarrabili sui corpi dei bambini e dei giovani. Con ancora nel cuore e negli occhi

l'immagine di quella Bibbia bruciata e dei giocattoli, siamo stati raggiunti dalle parole dell'Angelus del Papa del 1° maggio: «Soffro e piango, pensando alle sofferenze della popolazione ucraina. Giungono persino notizie terribili di bambini espulsi e deportati». Ci siamo guardati e nessuno è riuscito a commentare. Restare senza parole davanti alla realtà è stato il filo rosso che ha attraversato il nostro viaggio di pace: mentre varcavamo la porta dell'ambasciata italiana a Kiev, Pier Francesco Zazo, negli incontri istituzionali con i consiglieri del presidente Zelensky, ma soprattutto con le comunità religiose che si prodigano quotidianamente e alle quali abbiamo fatto giungere gli aiuti umanitari a Leopoli. Penso alla suora di Madre Teresa di Calcutta, ai confratelli Francescani di Sant'Antonio, ai sacerdoti della chiesa di San Nicola, ormai una mensa a cielo aperto, dove

si distribuiscono pasti ma anche vestiti. Lì ci siamo commossi per l'opera messa in campo a favore della popolazione ma siamo rimasti anche colpiti dai volti impietriti e determinati del popolo ucraino: una madre, Alexia, ci ha chiesto di non abbandonarli, soprattutto quando la guerra finirà. Un uomo di trentasei anni, Nikolaj, prometteva di combattere ad ogni costo, senza un segno di incertezza. Ma oltre ai poveri, lì ci sono i più poveri ancora; gli ultimi. Vagabondi e clochard, uomini e donne senza nome, che vengono accuditi, vestiti e portati in luoghi sicuri. Lucia Annunziata mi ha incalzato più volte durante il viaggio: «Possono bastare le invocazioni alla pace o è tempo di agire?». Anche qui, lacerato dentro, non ho saputo dare risposta. Faccio fatica a rintracciare l'umanità sotto le mimetiche dei soldati russi che si sono macchiati di tante stragi, quell'umanità alla qua-

la vorrei parlare. Mentre ci fermiamo a Horodok, un paesino al confine con la Polonia, in prossimità delle zone bombardate, entriamo a pregare in una chiesa ortodossa e lì una risposta ai miei dubbi: due ragazze adolescenti entrano in chiesa in silenzio, si inginocchiano e pregano di fronte all'immagine di Gesù Risorto, la Risurrezione che questa terra crocifissa aspetta. Dai racconti della gente comune o di alto rango emerge un'altra consapevolezza: il nord del Paese è ormai liberato dalla guerra, mentre il sud rimane incandescente. Aumenta la tensione tra spie russe ed ucraine, tra una parte della Chiesa russa e una parte di quella ucraina. Il segno più tragico di un conflitto che si avvia ad essere una guerra a bassa intensità e di lungo termine. Ma alla guerra porremo sempre la parola pace.

Francescano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TEMA

Nel discorso al dicastero «ecumenico» la necessità di camminare insieme: le divisioni, che vanno affrontate, inquinano i cuori e creano terreno fertile per i conflitti

Kirill prega «perché la Russia resti libera»

Ancora una volta il patriarca ortodosso russo Kirill invita a pregare «per l'indipendenza della Russia, chiedendo protezione dai nemici interni ed esterni». «Dovremmo stare tutti insieme e renderci conto che stiamo attraversando un periodo difficile, pericoloso e quello che a un certo punto potrebbe essere un periodo cruciale della nostra storia», ha detto il patriarca nella Cattedrale di Cristo Salvatore come riporta l'agenzia Interfax. Kirill ha invitato a pregare affinché la Russia rimanga libera, indipendente da tutti i centri di potere globali. «Questa straordinaria combinazione di eroismo, coraggio e fede del nostro popolo ora dà speranza per la nostra vittoria e per la liberazione da tutti i nemici».

Trieste, intesa per pastorale agli ucraini di rito bizantino

L'arcivescovo di Trieste, Giampaolo Crepaldi, e monsignor Paulo Dionisio Lachovicz, esarca dell'esarcato apostolico per i fedeli cattolici ucraini di rito bizantino residenti in Italia, firmeranno domani una convenzione che fornirà un nuovo assetto canonico alla comunità cattolica ucraina presente in città. Come viene spiegato in una nota, «dopo l'erezione canonica dell'esarcato apostolico in Italia da parte del Papa l'11 luglio 2019, anche questa comunità ucraina sarà affidata alla cura pastorale dell'esarcato. Dall'8 maggio, quindi, la comunità dei cattolici ucraini di rito bizantino presente a Trieste diventerà una delle comunità dell'esarcato».